

Come le lucciole. Sperimentazioni artistiche e fermenti culturali tra margini territoriali e disciplinari

Stefania Crobe

Sapienza Università di Roma

Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale

Email: stefaniacrobe@gmail.com | stefania.crobe@uniroma1.it

Abstract

La rincorsa al progresso, l'ossessione della crescita economica, l'enfatizzarsi del pensiero dicotomico, hanno portato a delle spaccature, delle 'discrepanze', sia dal punto di vista territoriale che disciplinare.

Un processo di artificializzazione e desacralizzazione la cui deriva è rappresentata da una progressiva distruzione dello stesso habitat naturale, dalla rottura dei rapporti co-evolutivi tra uomo e ambiente e da una separazione esponenziale tra soggetto osservante e oggetto osservato, che ha portato a una epistemologia deterministica e tecnofila, con il progressivo abbandono e rifiuto dei linguaggi sensibili nel processo di analisi e produzione del territorio.

Facendo ricorso alle teorie dell'urbanesimo planetario come processo che ha portato ad una mondializzazione dell'urbano e alla nascita di nuove forme ibride nelle quali è sempre più difficile riscontrare una differenza netta tra città e non-città, viene avanzata l'ipotesi che le polarizzazioni centro/periferia, urbano/non urbano possano essere ripensate attraverso il ricorso ai linguaggi sensibili e all'arte – nella sua dimensione relazionale e engagée – capace di rispondere alla rottura arrecata dalla modernità, che ha enfatizzato le dicotomie, attraverso una molteplicità di linguaggi necessari per “rigenerare lo sguardo” e ripensare in maniera altra i territori, agendo come dispositivo per la conoscenza, ri-appropriazione, re-invenzione dello spazio urbano e sociale, dando vita a inedite connessioni.

Parole chiave: public art, culture, inner areas

Oltre la prospettiva moderna

La rincorsa al progresso, l'ossessione della crescita economica, l'enfatizzarsi del pensiero dicotomico, hanno portato a delle spaccature, delle 'discrepanze', sia dal punto di vista territoriale che disciplinare.

A seguito di una lenta crescita, fattasi esponenziale nell'ultimo secolo, assistiamo a una trasformazione tecnologica operata dall'uomo sulla natura, a un processo di artificializzazione la cui deriva è rappresentata da una progressiva distruzione dello stesso habitat naturale, a un degrado e una consunzione planetaria.

In questa corsa alla modernità e all'artificio, l'uomo ha abbandonato il territorio a sé stesso, riducendolo a funzione, a orpello, a risorsa da sfruttare. Un “regno del post-urbano” (e del post-rurale) che si è costruito con la rottura delle relazioni co-evolutive fra insediamento umano, natura e lavoro che ha caratterizzato, nel bene e nel male, le civiltà precedenti (Magnaghi, 2000).

Un processo di artificializzazione e desacralizzazione che ha portato a una separazione esponenziale tra soggetto osservante e oggetto osservato, a una epistemologia deterministica e tecnofila, con il progressivo abbandono e rifiuto dei linguaggi sensibili nel processo di analisi e produzione del territorio.

Ma, come diceva Albert Einstein in “The world as I see it”, le crisi sono un “beneficio”: è nella crisi che nascono l'invenzione, le scoperte e le grandi strategie.

Rotture ricorrenti nella storia, le crisi hanno il merito di creare delle rotture in cui emergono risposte, non necessariamente nuove, innovative, ma semplicemente *altre*, sintomo di un ripensamento necessario per reintegrare quella discrepanza tra le azioni e il loro riflesso. La tensione generata da questo disagio spinge infatti a cercare delle soluzioni, dei percorsi di cambiamento concettuale e comportamentale, non utopici ma praticabili nel presente e fondati insieme sull'autocoscienza e su nuove modalità di relazione e azione.

Uno sforzo morale e intellettuale che in parte si sta compiendo e un cambiamento che già è in atto. Una trasformazione in cui la risposta alla precarietà – ambientale, sociale, culturale, economica – arriva non solo dalla tecnica, dagli specialismi, ma anche dall'attivazione di sempre più diffuse pratiche e rinnovati modi d'uso del territorio che nascono in seno alla società civile, generando un fervido e variegato sottobosco in azione. Una nuova geografia – un *engagement de l'ensemble* per dirla come Edgar Morin – fatta di pratiche, di ridefinizione di relazioni di prossimità, di mutuo soccorso, di economie circolari che attraversano tutte le attività umane, si va configurando.

Se il pensiero dicotomico, le categorie entro cui si muovono i saperi, risultano inadatti a leggere la complessità, si avverte il bisogno di sperimentare nuove forme di narrazione e rappresentazione, esplorare nuovi linguaggi, dotarsi di nuove lenti. Discrepanze, territoriali e disciplinari, rendono infatti urgente e necessaria una “rigenerazione dello sguardo” per l’interpretazione e la pianificazione del territorio. Una possibilità viene offerta dall’arte, terreno da cui emergono le chiavi di connessione tra le cose. Dispositivi *altri* di indagine e conoscenza, di interpretazione e rappresentazione del territorio vengono offerti da linguaggi sensibili, dalla razionalità estetica, dalle pratiche artistiche contemporanee.

Il confine evanescente. Urbano senza un esterno

Nell’esplosione dell’urbano si assiste a un dissolvimento delle città, ben espresso dalla frase “The city is everywhere and in everything”, che guida la riflessione della raccolta di saggi curata da Neil Brenner (2013) e che ruota proprio intorno all’idea di una urbanizzazione planetaria attraverso un nuovo approccio metodologico allo studio delle città.

Viene messa in discussione la definizione di urbanistica come condizione socio-spaziale limitata, nodale e relativamente chiusa in se stessa in favore di concettualizzazioni territorialmente differenziate, morfologicamente variabili, multi scalari e processuali. Una teoria che mira a sostituire il divario urbano/non urbano che per tempo ha ancorato l’epistemologia della ricerca urbana e, su questa base, sviluppare una nuova visione dell’urbano *senza un esterno*, che trascende i confini per essere re-immaginato sia nella teoria che nella pratica. Ma se la formazione planetaria ha esploso i confini e la città è ovunque e in ogni cosa, con la mondializzazione dell’urbano – rivoluzione preconizzata da Henri Le Febvre nel 1970 – il confine diventa la soglia della nostra percezione del modo mentre assistiamo alla nascita di nuove forme ibride nelle quali è sempre più difficile riscontrare una differenza netta tra città e non-città. Le dicotomie città/campagna, centro/periferia, urbano/rurale possono risultare quindi punti di vista che producono l’effetto caleidoscopico di più storie o narrazioni che variamente descrivono un insieme che costituisce il referente mutevole dell’intera realtà. Processi di concentrazione e di dispersione di cui la città non è che una di queste forme di urbanizzazione.

Tra confini evanescenti, anche aree interne, lontane dai centri urbani, dai centri di offerta di servizi – un tempo fulcro vitale della vita delle comunità locali e oggi caratterizzate da processi di spopolamento, relegate per lungo tempo ad una dimensione residuale da una tradizione pianificatoria – possono essere guardate con un’altra lente e ripensate in maniera creativa riacquistando una rinnovata centralità.

Ripensare un futuro per queste aree – considerate interne, fragili, marginali – significa in primo luogo decostruire l’idea di perifericità a cui esse hanno rimandato per un lungo periodo (Decandia e Lutzoni, 2016). Una decostruzione che si compie attraverso l’adozione di un nuovo sguardo, un ripensamento creativo e generativo dei territori in cui linguaggi sensibili e razionalità estetiche agiscono potenzialmente come dispositivi di trasformazione e attivazione.

Un fermento culturale crescente è già in atto. Territori di margine sono il luogo di micro-utopie praticabili e praticate, esperimenti di futuro che prendono forma dai processi avviati da pratiche artistiche e culturali. Sono l’incubazione di un rigoglioso sottobosco in azione, terreni l’arte agisce facendo della perifericità il fulcro della sperimentazione.

Le pratiche artistiche contemporanee – nella loro accezione relazionale, esperienziale e metadisciplinare – agiscono innescando dei processi critici di comprensione delle realtà, dando vita a corpi amorfi, costruendo nuovi immaginari attraverso la decostruzione della percezione di marginalità, la ricostruzione di collettività e comunità, di un senso comune, re-incantando e aumentando il senso delle possibilità. Esperienze artistiche e culturali concorrono ad attivare “progetti di territorio” a base culturale attraverso processi di partecipazione e *engagement* delle comunità, dinamiche di inclusione, relazione e capacitazione. Sono esperienze che si nutrono dell’oscillazione tra campi e attingono ad altre discipline, in primis all’etnografia, all’antropologia, che si contaminano con saperi e tradizioni e comunità locali. Pratiche di investigazione che accolgono e sviluppano differenti e non gerarchiche declinazioni dell’arte, solitamente definita “pubblica”, in una dimensione che oscilla tra l’oggettuale, il processuale e l’effimero, tra l’istituzionale e l’informale, tra il *site*, *contest* e *public specific*.

Per cogliere il fermento in atto, le modalità e le potenzialità agite dall’arte nei territori, nel modo di guardare ad essi, e comprendere se e come questi processi possono concorrere ad attivare processi di

cambiamento, questa potenziale trasformazione viene letta attraverso una mappatura di esperienze¹ che prendono vita nelle aree interne, zone liminali considerate fragili, o in aree non precisamente riconducibili alla definizione specifica di aree interne, ma comunque situate lontano dall'eco delle grandi città.

La mappatura è funzionale a restituire la vivacità di quanto accade. E' l'esplorazione di quelle esperienze che incarnano la decostruzione del concetto di arte tradizionalmente inteso, per fare del margine territoriale e disciplinare il campo di sperimentazione prediletto.

Le categorie entro cui sono suddivise le esperienze mappate – cercando di evidenziarne la durabilità – sono: progetti contest specific/arte relazionale/performance; arte ambientale; street art/urban art; workshop/progetto artistico-formativo; residenza d'artista; festival cross-disciplinare; riapertura di spazi abbandonati; museo/galleria/centro d'arte con azioni sul territorio; progetti di ricerca; altro (esperienze in cui l'arte visiva non è prioritaria).

Appaiono 'luciole intermittenti', esperienze che, nell'utilizzo delle pratiche artistiche – nelle diverse declinazioni – concorrono a generare un nuovo sguardo sul territorio, facendo dell'esperienza sensibile un catalizzatore per l'attivazione di progettualità capaci di suggerire una nuova idea di urbanità, in cui il periferico, il marginale, diventa centrale.

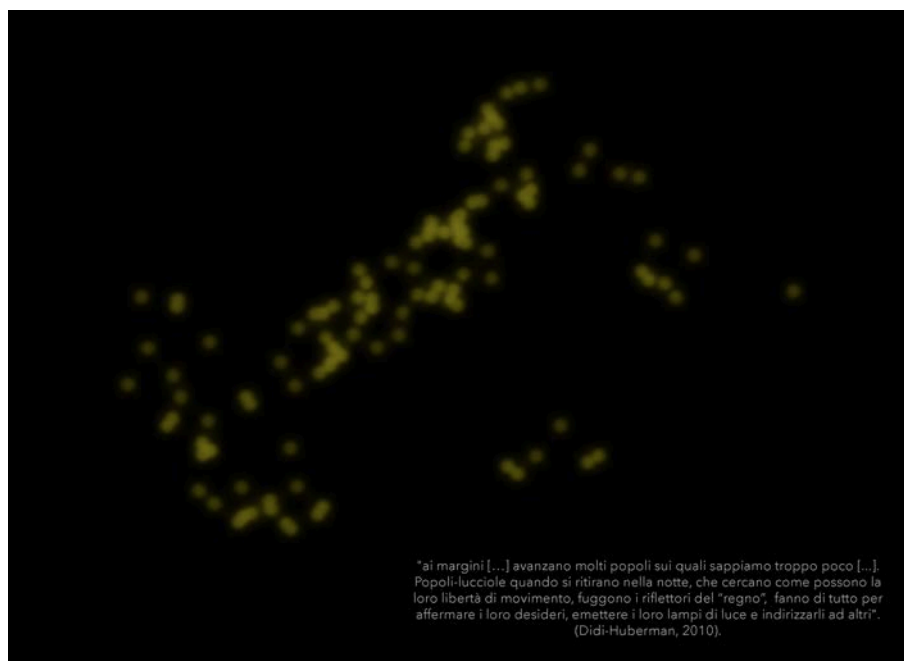


Figura 1 | Elaborazione grafica della mappatura realizzata per la ricerca “Arte sul confine. Le pratiche artistiche contemporanee come progetto di territorio” (a cura di Stefania Crobe, Dica La Sapienza – Roma)

Come le lucciole

Si scopre una costellazione di 'luciole' in azione in cui il margine diventa la fenditura in cui far crescere semi di cambiamento. Una vitalità e un'energia che mostrano l'emergere di nuove domande, di pratiche e di sperimentazioni che si materializzano lontano dalle grandi città, nelle aree interne, nella provincia, convivendo e combattendo la frustrazione data dall'assenza congiunta di servizi e prospettive ma anche opponendosi e resistendo ai flussi indotti dalla globalizzazione.

Qui la sperimentazione si esercita “dal basso”, attraverso la ri-lettura creativa del territorio e della memoria, a cui si guarda con le lenti offerte dal contemporaneo, dove «contemporaneo – come scrive Giorgio Agamben (2008) – è colui che tiene fisso lo sguardo nel suo tempo, per percepirne non le luci, ma il buio». Un buio che si contrappone all'iperluminosità dell'urbanizzazione planetaria e in cui possono affiorare lampi di luce, i popoli-luciole di cui parla Didi-Huberman (2010), rappresentati da coloro che fanno del margine il loro campo d'indagine e azione.

¹ Il lavoro di mappatura nasce durante il percorso di dottorato presso il Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale dell'Università La Sapienza di Roma (ciclo XXIX). Si tratta di una rappresentazione non esaustiva e in itinere, utile a trasmettere un fermento ma difficilmente catturabile e definibile entro categorie analitiche stabili. Una rappresentazione di questo scenario è stata realizzata grazie ad una piattaforma gratuita on line e viene aggiornata all'incontro con altre esperienze su www.sitilab.org. Link: SITI | mapping transformation through art (http://www.sitilab.org/portfolio/view-mapping_transformation-through-art-in-a-full-screen-map/)

Si registrano segni di rinascita, un ritorno al territorio che, sulla crescita di cittadinanza attiva e su quella che viene definita, assumendo declinazioni diverse che trascendono i campi disciplinari, la “coscienza dei luoghi” (Becattini, 2015) fondano visioni di futuro.

Aree “in movimento”, riprendendo l'intuizione di Gilles Clément (2005; 2011), luoghi in divenire e in trasformazione, in evoluzione, che sperimentano nuove identità ed estetiche.

Territori che si rivelano alternative creative rispetto al contesto urbano, mostrando una capacità di resistenza e reinvenzione, di risposta alla crisi, diventando il centro per la sperimentazione delle possibili interconnessioni tra uomo e territorio, dove i paesaggi sono prima di tutto mentali (Morelli, 2010). Paesaggi mutevoli in cui la rigenerazione – umana – è continua.

Questi territori sono oggetto di una ri-scoperta creativa, interessati da pratiche di riappropriazione e riattivazione in cui un ruolo fondamentale è svolto dall'arte e dalla cultura. Sono pratiche di riscoperta, di ‘risignificazione’ e reinterpretazione, che derivano dal bisogno di colmare un divario culturale, in termini di opportunità e accessibilità, con quanto offerto dalla città, ma sono anche il risultato di una scelta, quella di restare, o di tornare. Sono pratiche che in molti casi non trovano diretti interlocutori nelle istituzioni e si manifestano attraverso una rilettura simbolica della storia e della cultura del territorio, esercizi di riscoperta delle risorse locali, riappropriazioni di luoghi abbandonati, riuso e riconversione di saperi e tradizioni antiche per una reinterpretazione creativa dei luoghi.

Attitudini che emergono nella molteplicità di esperienze e proposte di riuso di beni, trasformazione di musei delle tradizioni popolari in centri di riflessione e produzione culturale che, ai valori tramandati da quelle tradizioni guardano non con nostalgia ma con la volontà di tradurli e adattarli alle esigenze contemporanee, progetti di arte pubblica – sempre più nella sua dimensione relazionale – e di residenze per artisti chiamati a guardare con uno “sguardo straniero” paesaggi e luoghi, per fornire una personale rilettura.

Esperienze importanti sia per la risposta che danno a nuovi bisogni, sia per la riscoperta della dimensione sociale e per il valore identitario e di integrazione di cui sono portatrici, facendo della cultura e dell'arte non dell'intrattenimento ma uno strumento di comprensione del contesto e un esercizio di cittadinanza attiva per creare valore sociale.

In queste aree si sperimentano nuovi strumenti di ascolto e azione che offrono una visione alternativa di futuro, nuovi dispositivi di indagine e conoscenza, di interpretazione e rappresentazione del territorio per restituirne la complessità, le stratificazioni; si registrano azioni paesologiche² che smontano “l'imbroglione della modernità” e provano a spezzare l'autismo corale in cui questi luoghi sono immersi, scatenando l'immaginazione e disarmando il disincanto (Arminio, 2013).

Sperimentazioni e creazioni che muovono verso nuove progettualità volte a una rigenerazione e a una generatività del patrimonio esistente, materiale e immateriale, e ad nuova produzione culturale – cui si guarda anche in chiave economica, per creare nuove opportunità di lavoro – fortemente radicata nei territori e in grado di attivare competenze e cittadinanza.

Pratiche artistiche e culturali diventano così sfondo dei molteplici paesaggi che attraverso di esse cercano di re-inventare sé stessi. Il ricorso all'arte e la ricerca di nuove mediazioni simboliche (Maffesoli, 1996) per la lettura del territorio costituisce in questi territori – più che altrove – un esercizio immaginativo capace di sperimentare la decostruzione e ricostruzione di immagini di realtà, nuovi immaginari.

Sperimentazioni artistiche e fermenti culturali come dispositivi di attivazione e trasformazione

Nelle dinamiche attivate da queste pratiche che agiscono nella (e con) la sfera pubblica, l'arte si fa:

- dispositivo per de-costruire, conoscere, interpretare. Attraverso il recupero della centralità dell'esperienza, l'agire estetico diventa un esercizio maieutico reciproco, uno spazio della sperimentazione che, nello scarto di senso, nei cortocircuiti che insinua, nei dubbi che innesca, suggerisce modi altri di essere nel mondo, immaginando nuovi mondi e modi possibili.
- dispositivo relazionale e di integrazione. Nello sperimentare nuove dinamiche di gruppo e nuove forme di convivenza, sviluppa strategie di cambiamento scardinando paradigmi precostituiti, oltre l'autorialità dei ruoli in favore di un progetto collettivo capace di coinvolgere attivamente le comunità con cui interagisce, istituendole anche, e lasciandosi ispirare dalla storia e dalle storie del luogo.

² Franco Arminio introduce la paesologia, «una disciplina indispensabile, ma inesistente, una scienza che studia i paesi, partendo dall'idea che ogni paese è diverso dall'altro». E' una ricognizione di luoghi che è il frutto di uno spostamento che conferisce un primato alla percezione, al particolare. Un attraversamento poetico in cui la poesia “è la realtà più reale, è il nesso più potente tra le parole e le cose» (Arminio, 2013)

- dispositivo di “riappropriazione”, nell’instaurare un legame profondo con l’intorno, con il luogo in cui accade, ma anche con lo spazio intimo e personale, innescando processi di soggettivazione e capacitazione, individuali e collettivi. Una riappropriazione semantica, nell’attribuzione di nuovi significati a risorse latenti, dati dall’interpretazione, ma non solo. Attraverso l’esercizio immaginativo molti luoghi sono stati riaperti dopo anni di abbandono, sono tornati a vivere grazie alle idee dell’arte che hanno trasformato porte chiuse in confini attraversabili. Soglie in cui sperimentare e creare.

Nei contenuti e nei processi l’arte contribuisce a ri-semantizzare il territorio generando inedite connessioni tra memoria e contemporaneità; catalizza una grande partecipazione, non solo in termini di presenza ma di contributo progettuale, dando vita a progetti di co-creazione; genera contenuti interdisciplinari per rileggere la realtà.

L’arte e le pratiche artistiche contemporanee forniscono nuove chiavi di lettura attivando processi di sperimentazione per una risignificazione dei luoghi. Esercizi immaginativi che rendono sensibili (Didi-Huberman, 2014) ad un nuovo sguardo, innescano modi altri di guardare al territorio, sottraendolo alla rigidità del sapere tecnico e restituendone la pluralità dei significati, i frammenti, le sfumature e attivando progettualità generative. Modalità *altre* di lettura e produzione del territorio che restituiscono, attraverso una epistemologia della molteplicità (Sandercock, 2004), la complessità del reale.

Si tratta di processi, esercizi immaginativi – per cui la definizione di arte pubblica appare sempre più inadatta per definirne la complessità – che restituiscono la stratificazione semantica e simbolica, le vocazioni latenti, i desideri, e che concorrono sì alla definizione di un nuovo sguardo ma anche all’attivazione di azioni e progettualità culturali che agiscono, nel tempo, alla decostruzione dell’idea di perifericità di aree fragili e periferiche e che favoriscono – in un equilibrio acrobatico sui crinali dei saperi – un’idea di nuova urbanità in cui le polarizzazioni vengono ripensate.

Gli artisti diventano sismografi e interpreti – mai demiurghi – dei valori profondi delle comunità, dei territori che incontrano, dei terreni che esplorano, restituendo occasioni di riflessione e proponendo attività operative che rappresentano un nuovo modo di fare arte e cultura, attivando spesso veri e propri laboratori di cittadinanza, e dando vita a nuovi paesaggi culturali.

Come scrive Marc Augé, «i paesaggi sono fatti culturali, poiché sempre abitati, percepiti e trasformati dall’azione e dalla presenza umana, e dunque doppiamente diversi e significativi in funzione della loro situazione geografica e delle società umane che li hanno plasmati. Essi sono perciò frutto di attività e prodotti di invenzione – repliche, alla stregua di opere d’arte, poiché dipendono dallo sguardo che si attarda su di esse o che le sorvola. Come le opere d’arte o come gli stessi individui umani, verso i quali ognuno di noi può provare attrazione, repulsione o indifferenza. I paesaggi [...] sono il frutto di sguardi particolari, esperienze e storie individuali fatte di “suoni, gli odori, i sapori, la fisiologia dei vegetali, la struttura delle rocce, i colori della terra e del cielo distinguono radicalmente un paesaggio da un altro e ne fanno un centro d’irradiazione delle sensazioni e delle emozioni. Inversamente, i linguaggi sensibili possono rievocare o creare “visioni”, immagini, intime o collettive, moltiplicando all’infinito i paesaggi possibili. Immagini che l’arte non rappresenta ma incarna, crea» (Augé, 2017).

Riferimenti bibliografici

- Agamben G. (2008), *Che cos’è il contemporaneo*, Nottetempo, Roma.
- Arminio F. (2013), *Geografia commossa dell’Italia interna*, Bruno Mondadori, Milano.
- Augé M. (2003), *Les temps en ruines*, éditions Galilée, Paris.
- Augé M. (2017), *Lezioni di vero*, numero 78, aprile- giugno, Nuovi Argomenti.
- Becattini G., (2015), *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Saggine..
- Bourriaud N., (2010), *Estetica relazionale*, Postmedia, Milano (I ed. La press du réel, 1998)
- Brenner N., a cura di, (2013), *implosion/explosion. towards a study of planetary urbanization*, Jovis, Berlin.
- Clément G. (2011), *Il giardino in movimento*, Quodlibet, Macerata.
- Clément G. (2005), *Manifesto del Terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
- Debord G. (1967), *La société du spectacle*, Buchet/Chastel, Paris.
- Decandia L. (2000), *Dell’identità. Saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica*, Rubbettino, Catanzaro.
- Decandia L., Lutzoni L. (2016). *Aree interne: riserve di silenzio in una inedita partitura urbana*. Milano: Francoangeli/Facoltà di architettura di Alghero.

- Didi-Hubermann G. (2010), *Come le lucciole, bollati bolinghieri*, Torino.
- Didi-Hubermann G. (2014), *Rendere sensibile* in Badiou et al., *Che cos'è un popolo?*, *Derive approdi*, Roma.
- Eco U. (1967), *Opera aperta*, Bompiani, Milano.
- Lefebvre H. (1970), *La revolution urbaine*, édition Gallimard, Paris.
- Lyotard J. F. (2015), *Rapsodia estetica: scritti su arte, musica e media (1972-1993)*, Guerini scientifica, Milano.
- Maffesoli M. (1996), *La contemplazione del mondo*, Costa & Nolan, Genova.
- Maffesoli M. (2000), *Elogio della ragione sensibile*, Seam, Roma.
- Magnaghi A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnaghi, A. (2015), Editoriale. *Forme e dimensioni territoriali di una nuova domanda di urbanità*, in Cellamare C., Scandurra E. (a cura di), *Ricostruire la città, scienze del territorio/ n. 3*, Firenze University Press.
- Morelli U. (2010), *Mente e Bellezza*, Allemandi, Torino.
- Sandercock L. (2004), *Verso cosmopolis : città multiculturali e pianificazione urbana*, Dedalo, Bari.